

Opere di Leopardi

L'infinito

L'opera, composta nel 1819, anticipa il nucleo delle riflessioni dell'autore: la teoria del piacere, e conseguentemente la teoria del vago e dell'infinito.

L'infinito è la rappresentazione di uno di questi momenti privilegiati in cui l'immaginazione strappa alla mente il reale, che è brutto, e la immerge nell'estasi dell'infinito.

La poesia si articola in due momenti, con due distinte sensazioni di partenza.

Nel primo momento l'avvio è dato da una sensazione visiva, che è paradossalmente l'impossibilità della visione che esclude il reale per far subentrare il fantastico.

La mente si costruisce l'idea di un infinito spaziale, immerso in silenzi sovrumani e in una profondissima quiete.

Nel secondo momento si parte da una sensazione uditiva che è lo stormire del vento tra le piante.

La voce del vento viene paragonata ai silenzi e produce l'idea dell'infinito temporale, l'eterno.

Le due sensazioni sono in successione tra loro e scaturiscono l'una dall'altra.

L'io lirico prova un senso di sgomento, ma nel secondo momento l'io annega nell'immensità dell'infinito immaginato, che lo porta alla perdita dell'identità: "e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Le simmetrie che si misurano sul piano sintattico, con due serie analoghe in forma di polisindeto, non sono confermate sul piano lessicale: nella prima parte, dove è descritto l'infinito spaziale, si nota la prevalenza di parole lunghe; nella seconda parte, quella in cui si tratta l'infinito temporale, vi sono parole brevi.

L'esperienza unitaria è resa dal continuum metrico e sintattico che percorre tutto il componimento, infatti nessun verso tranne il primo e l'ultimo sono isolabili sintatticamente; la continuità è ribadita dalla presenza di particelle congiuntive che allacciano i singoli periodi.

La sera del dì di festa

La poesia si apre con un notturno lunare, e riprende una trama verbale già presente in una traduzione omerica.

Leopardi rifiuta la poesia immaginosa e fanciullesca degli antichi nella realtà sua contemporanea: si può praticare solo una poesia nutrita di filosofia e di consapevolezza amara del vero.

Si possono cogliere due temi fondamentali.

Nella prima parte si ha la contrapposizione tra due figure giovanili, quella della fanciulla ignara d'affanni che si abbandona fiduciosa alle sue gioie in armonia con la quiete notturna della natura, e quella del poeta creato dalla natura per essere infelice: si nota la contrapposizione tra un "tu" e l'io lirico.

La seconda parte presenta il tema del passare di tutte le cose, il tempo che nel suo scorrere vanifica "ogni umano accidente".

Si noti che è una sensazione vaga e indefinita che innesca la meditazione dell'autore: il canto solitario che risuona allontanandosi a poco a poco.

Il passaggio dalla prima alla seconda parte si colloca a metà di un verso, dove troviamo una pausa forte prodotta da un punto esclamativo e una sinalefe (etate! Ahi).

Secondo la critica, la conclusione può essere vista come catartica: la considerazione della vanità del tutto non accresce ma vanifica la disperazione iniziale in una contemplazione struggente ma rasserenante di un destino di annullamento universale.

Dialogo della Natura e di un Islandese

Quest'opera segna il passaggio da un pessimismo sensistico - esistenziale a un pessimismo radicalmente materialistico e cosmico.

La natura viene vista come una nemica che mette al mondo le sue creature per perseguitarle: Leopardi attribuisce quindi alla Natura la crudeltà e l'indifferenza che aveva in precedenza riservato agli dei e al fato.

Leopardi passa dal pessimismo cosmico al materialismo assoluto, che abbraccia tutti gli esseri e tutti i tempi.

Le leggi stesse del mondo fisico non hanno affatto come fine il bene dell'uomo.

La sofferenza è la legge stessa dell'universo, e niente e nessuno ne è immune.

Lo stile è diverso da quello affrontato nelle opere precedenti: Leopardi svolge una requisitoria incalzante e appassionata, diversa dalla contemplazione fredda e distaccata dell'infelicità.